



“ L'impossibilità di tornare in patria... Hanno aperto una breccia nella barriera di filo spinato che separa l'Egitto e Israele

Sudanesi e rifugiati eritrei. Gli stessi che nel 2006 rappresentavano la prima nazionalità che sbarcava in Italia

**GABRIELE DEL GRANDE**

TEL AVIV  
inchieste@unita.it

**H**ar Zion street numero tre. È uno degli indirizzi della diaspora eritrea a Tel Aviv. Uno stabile su tre piani, occupato da un centinaio di rifugiati del Corno d'Africa. I materassi sono dappertutto. Sui pianerottoli delle scale, lungo i corridoi. Beyené apre la porta di una camera di quattro metri per quattro, ci dormono in tredici. Alle undici del mattino la televisione è accesa e alcuni sono ancora a letto. Beyené è eritreo. È a Tel Aviv da 25 giorni. È entrato dall'Egitto. Dal Sudan era partito con la moglie. Ma lei è ancora detenuta a Ketziot, il campo di detenzione israeliano nel deserto del Sinai. Beyené è solo uno dei circa 10.000 richiedenti asilo entrati in Israele negli ultimi anni. È cominciato tutto nel 2006 con circa 1.200 ingressi dal Sinai, sei volte i 200 dell'anno precedente. E poi i 5.500 arrivi nel 2007 e i 2.000 del primo trimestre del 2008. Sono soprattutto sudanesi e eritrei. E non è un caso.

**Il 30 dicembre 2005**, al Cairo, 4.000 agenti egiziani in tenuta antisommossa assalivano i duemila profughi sudanesi che da tre mesi presidiavano il parco «Mustafa Mahmoud» del quartiere residenziale di Mohandesin, a poche centinaia di metri dagli uffici dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, chiedendo di essere accolti in un Paese terzo. Alla fine degli scontri si contarono 26 morti, tra cui 7 donne e 2 bambini. Il clima di repressione in Egitto, l'impossibilità di tornare in patria, nel Darfur come nel Sud Sudan, hanno aperto una breccia nella barriera di filo spinato che separa l'Egitto e Israele. E ai convogli dei sudanesi sono seguiti quelli dei rifugiati eritrei. Gli stessi che nel 2006 rappresentavano la prima nazionalità tra i rifugiati che sbarcavano a Lampedusa, oggi alla morte in mare e alle torture nelle carceri libiche, preferiscono lo Stato Ebraico.

Beyené viveva a Khartoum da due anni. Con la moglie hanno pagato 800 dollari a testa per il viaggio verso Assuan, in Egitto. Un viaggio relativamente semplice, dice, meno duro della traversata del deserto verso Kufrah, in Libia. Da Assuan al Cairo sono arrivati in treno. Alla stazione li aspettava un connection man. Altri 700 dollari a testa e nel giro di pochi giorni sono partiti alla volta della frontiera. Un pezzo di strada nei camion. E poi a piedi, di notte, in pieno deserto, finché le guide, egiziane, hanno tagliato con delle cesoie la barriera alta un metro di filo spinato e gli hanno detto di aspettare le pattuglie dell'esercito dall'altro lato. Una volta intercettati sono stati portati al campo di Ketziot. È una tendopoli con 1.200 posti, inaugurata nel luglio

2007 nel cortile di un carcere alle porte di Gaza utilizzato per la detenzione amministrativa dei prigionieri politici palestinesi. La moglie di Beyené è ancora là. Lui l'hanno rilasciato con un documento temporaneo di «conditional release». Nel frattempo si può lavorare, ma soltanto nella città cui è stato assegnato. A metà luglio il permesso temporaneo scade. Dovrebbero rinnovarlo, ma niente è sicuro. Intanto la domanda d'asilo pende presso l'Unhcr, che però non ha abbastanza personale per far fronte alle interviste, e si concentra piuttosto nelle richieste di rilascio dei migranti detenuti a Ketziot e nella ricerca di regolarizzazioni collettive, come il permesso temporaneo di un anno recentemente rilasciato a 600 sudanesi del Darfur e il permesso di lavoro di sei mesi dato a circa 2.000 eritrei. I rifugiati riconosciuti dall'Acnur e dal governo israeliano sono solo 86.

**Il viaggio**

**Beyené viveva a Khartoum. Ha pagato 800 dollari per il viaggio verso Assuan**

Intanto il parlamento israeliano ha approvato in prima lettura la modifica della legge anti infiltrazione: riaccompagnamento immediato alla frontiera e 5 anni di carcere per il reato di immigrazione clandestina, 7 per i cittadini degli Stati nemici: Iran, Afghanistan, Libano, Libia, Sudan, Iraq, Pakistan, Yemen e Palestina. La proposta di legge torna adesso in commissione e dovrà essere rivotata. Intanto però, sui banchi del Parlamento non c'è nessuna proposta di legge sull'asilo. I motivi sono tanti. La questione politica dei rifugiati palestinesi e più in generale dei rifugiati degli Stati nemici di Israele sopra elencati, il possibile arrivo di parte dei due milioni di rifugiati iraqeni residenti in Siria e Giordania e la questione ideologica dello Stato ebraico. A Tel Aviv chiunque lo dice: «We are not supposed to be an immigration State, but a Jew State». Non siamo uno Stato di immigrazione ma uno Stato ebraico. Ad essere i benvenuti sono soltanto i circa 180.000 lavoratori stranieri impiegati nel Paese - nepalesi, cinesi, thailandesi, indiani o filippini - ma soltanto perché mantenuti con un permesso di soggiorno temporaneo e senza possibilità di ricongiungimento familiare. E mentre alla Knesset si discute, dall'altro lato del filo spinato si continua a sparare. Nel 2008 la polizia di frontiera egiziana ha ucciso a colpi di pistola almeno 25 emigranti africani lungo la frontiera con Israele, secondo Amnesty International. Molte delle vittime erano cittadini eritrei. Come i due giovani feriti a morte il 17 settembre del 2007: Isequ Meles, di 24 anni e Yemane Eyasu, di 30. Entrambi avevano la carta blu dell'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Acnur), che aveva riconosciuto loro l'asilo politico.

**I rifugiati**

**I rifugiati riconosciuti dall'Acnur e dal governo israeliano sono solo 86**

**A un anno e mezzo di distanza** dall'omicidio, incontro due dei loro amici. Si chiamano M. e I. e mi chiedono di parlare sotto anonimato. Ceniamo insieme in un ristorante libanese di Mohandesin, al Cairo. I. è stato arrestato nel maggio del 2008. Si trovava a Isma'ilyah, era diretto in Israele. Lo presero nel più stupido dei modi.

Mentre stava passeggiando, da solo, per strada. Li tenevano in celle di otto metri per cinque, in 60 persone. Per terra. Pigiati uno sull'altro. Per tutti e 60 c'era a disposizione un solo bagno. Stavano rinchiusi tutto il giorno, senza poter vedere nemmeno la luce del sole.

**C'erano eritrei, sudanesi**, ma anche ivoriani, nigeriani e camerunesi, perché la rotta ormai è praticata anche dai costieri. La maggior parte dei detenuti erano stati arrestati mentre attraversavano il Sinai. C'erano anche alcuni eritrei che venivano direttamente dalla Libia. Alla morte in mare e alle retate della polizia di Gheddafi avevano preferito lo Stato ebraico. Da mangiare gli davano pane, formaggio e tahina, una salsa di sesamo. I. ricorda l'odore pungente di quei giorni. Molti soffrivano di dissenteria. Altri avevano brutte dermatiti e scabbia. E poi ricorda le umiliazioni, gli insulti e le violenze gratuite della polizia, come quella volta quando furono picchiati dopo l'inutile sciopero della fame di due giorni. I. venne rilasciato dopo 24 giorni di carcere. Lo salvò un documento rilasciato dalle Nazioni unite. Gli altri invece furono tutti rimpatriati. Molti erano disertori dell'esercito eritreo. Di loro non si hanno più notizie. ♦

**LA LEGGE**

**Israele ha approvato in prima battuta la legge anti infiltrazione: prevede riaccompagnamento alla frontiera e 5 anni di carcere per immigrazione clandestina, 7 per i cittadini degli Stati nemici: Iran, Afghanistan, Libano, Libia, Sudan, Iraq, Pakistan, Yemen e Palestina.**

**Il caso**

**L'offensiva della polizia egiziana su pressione del governo israeliano**

**La frontiera tra Egitto e Israele è diventata negli ultimi anni una delle più calde. Secondo un rapporto di Amnesty International nel 2008 la polizia egiziana ha ucciso a colpi di arma da fuoco almeno 25 profughi africani lungo i confini del Sinai.**

**Mentre le forze israeliane hanno ammesso di aver riammesso in Egitto decine di rifugiati fermati in prossimità del confine. E questo nonostante sia noto che l'Egitto sta rimpatriando anche rifugiati politici, in particolare eritrei. Soltanto nel giugno del 2008 gli eritrei rimpatriati dall'Egitto furono circa 700. E tutt'oggi i rimpatri continuano, sebbene in scala minore. Al loro rientro in Eritrea, i disertori sono stati reinseriti nei quadri militari, e gli oppositori politici arrestati. E la situazione degli eritrei non accenna a migliorare nemmeno in Libia. Secondo l'Agenzia Habeshia, a Mishratah sono ancora detenuti, da oltre due anni, 700 uomini, 60 donne e 30 bambini, tutti eritrei. E altri 133 eritrei sarebbero detenuti a Ijdabiya.**